

## ITALIA

# Lettera a Monti: «Più disperati che choosy»

- «Siamo 150 mila», dicono gli organizzatori del No Monti day. Corteo sindacalizzato e ordinato
- I giovani contestano la Fornero. Poi un gruppo di manifestanti occupa la tangenziale

\*\*\*\*\*  
ROMA

Il repertorio musicale che ti investe uscendo dalla metro di piazza Esedra a Roma è classico, anni Settanta: Contessa, Caro padrone, e via cantando. Classica ma del cinema di Alberto Sordi anche la battuta che campeggia su molte magliette: «Fornero m'hai provocato e io me te magno». Più smart il cartello degli universitari: bastone carota e la scritta «Proud to be choosy» (orgogliosi di essere schizzinosi). Ci sono anche i libri-scudo, un po' stazionati dopo le stagioni trascorse. I consigli di lettura fanno una piccola biblioteca rivoluzionaria: Fanon, Foucault, Steinbeck, Lenin, Orwell. Bandiere rosse e tanti «ismi»: comunismo, ecologismo, femminismo per il No Monti Day. Autorganizzati e Carc, Unione sindacale di base e Cobas. Molto sindacato antagonista e molta disciplina, anche se qualche centinaio, alla fine, prende per la tangenziale e tira petardi.

Romani e non romani: i pullman sono arrivati dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Calabria, dall'Emilia «ancora scossa», dall'Abruzzo, dalla Val di Susa. 150.000 contano gli organizzatori. Molto pubblico impiego e molti dalle fabbriche: Ilva, Sigma Tau, Sevel.

Alla testa del corteo c'è il signor Giovanni Longo da San Giovanni Rotondo in Puglia, sulla sua sedia a rotelle. È malato di Sla. È all'ottavo giorno di sciopero della fame come altri 50 colpiti da questa gravissima malattia invalidante. Molti di loro non sono potuti venire in

piazza, il signor Giuseppe Usali, la signora Laura Flamini, che comunica solo con gli occhi, grazie a un puntatore oculare collegato al computer, o Luca Purino di Capranica che ha solo 32 anni e 10 di Sla. Per loro lo sciopero della fame significa rischiare la morte, il digiuno provoca facilmente difficoltà respiratorie e disidratazione. «Vogliono vivere», dice Mariangela La Manna del comitato 16 novembre - ma con dignità e questa volta ci scappa il morto». Il loro problema è il sostegno alle famiglie che si fanno carico della cura 24 ore al giorno: «Il ricovero costa 1000 euro al giorno, a casa le cure costano 4000 euro al mese, noi ne chiediamo 2000 ma uguali per tutti, al nord, al sud e nelle isole». Il 17 aprile scorso sono stati ricevuti dal ministro Fornero che ha detto: «Dovete andare al ministero dell'economia», sono andati al ministero dell'economia, li ha ricevuti il sottosegretario Polillo che ha detto: «Dovete andare dal ministro Fornero». «Ora noi vogliamo un incontro con i tre ministri dell'economia, della salute, del welfare». Con loro c'è anche la signora Daniela Guccini, mamma di una bambina con ritardo cognitivo grave: «La voglio a casa non in una Rsa, ma per le terapie ci sono liste lunghissime». Paolo Ferrero e Fausto Bertinotti passano, salutano, stringono mani.

In divisa e con i caschi d'ordinanza sfilano i vigili del fuoco: «Non siamo né angeli né eroi, siamo gente in carne ed ossa e la crisi la soffriamo anche noi», spiega Giovanni Mancarino: «Ci mandano in pensione a 66 anni ma se alla visita medi-



Un momento della manifestazione «No Monti Day», oggi 27 ottobre 2012 a Roma. FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

...  
**Passano Bertinotti e Ferrero, stringono mani Tante bandiere rosse e canzoni d'altri tempi**

...  
**Malati di Sla che chiedono conto dei tagli al sociale e valligiani che tengono duro contro la Tav**

ca siamo out cosa facciamo? Diventiamo esodati. No alle opere inutili e costose come la Tav, sì alla sicurezza. In Europa c'è un pompiere ogni mille abitanti, in Italia uno ogni 2000». «Il disfacimento della Protezione civile di Bertolaso ha mostrato che una valanga di soldi è stata spesa male e invece va spesa in modo utile». È arrabbiato con i sindacati unitari, «hanno firmato di tutto». Paola Recchia è una precaria dei vigili del fuoco, «Ufficialmente ci chiamano discontinui e quindi non ci pagano il Tfr», lotta per le «pari opportunità» perché fra i 28.000 pompieri stabili solo l'1% è don-

ne, eppure «io sono precaria da 15 anni».

Lorenzo Danieli fa l'autista di autolinee a Treviso: «Accorpano l'azienda e si moltiplicano i cda, negli uffici tanti impiegati e noi che guidiamo non abbiamo l'intervallo di 9 ore imposto dal codice della strada, i turni non li pubblicano più, perché violano la legge». Lorenzo Semeraro era delegato Fiom all'Ilva di Taranto, ora è arrabbiato anche con i sindacati: «Per la situazione di Taranto Riva non è il solo responsabile, responsabili sono anche quelli che dovevano controllare, Stato, Regione, Provincia e anche i sindacati».

## Trattativa Stato-mafia, cosa ha in mano la Procura

I numeri sono quelli di un maxiprocesso: 77 faldoni, 70 testimoni, 110 informative della Dia, migliaia di documenti recuperati tra commissione antimafia, Ros dei carabinieri, Csm e amministrazione penitenziaria. È l'inchiesta palermitana sulla trattativa Stato-mafia, partita il 25 luglio 2008, che vede dodici indagati per attentato e minaccia agli organi costituzionali: il gotha di Cosa nostra - Provenzano, Riina, Brusca, Bagarella e Cinà - l'ex-vertice del Ros dei carabinieri - Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno - Massimo Ciancimino, l'ex-ministro Calogero Mannino e il fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Nicola Mancino è indagato invece per falsa testimonianza. Domani il primo step, di fronte al gip Piergiorgio Morosini a cui spetta una decisione epocale: dare il via ad uno dei processi

### IL CASO

\*\*\*\*\*  
PALERMO

**Domani prima udienza davanti al Gip, che dovrà decidere se archiviare o processare i 12 imputati Oltre al gotha di Cosa nostra anche Dell'Utri, Mannino e Mancino**

più clamorosi della storia giudiziaria, ovvero archiviare consegnando agli storici la patata bollente. Intanto De Donno ha chiesto la riconsuazione del gip. E Mancino ha chiesto di essere giudicato dal Tribunale dei ministri. Aver trattato con Cosa nostra - sostiene il pool composto da Antonio Ingroia e i pm Lia Sava, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia - significa aver accettato il ricatto della mafia, un *dout des* in una diabolica partita tra boss, uomini di Stato, carabinieri, l'ex-capo della Polizia Parisi e il numero due delle carceri Di Maggio (oggi deceduto), politici e imprenditori come Mannino e Dell'Utri.

Il «patto» secondo le carte ha una precisa cronologia - dalla fine del 1991 al 1994 - ma i suoi effetti si dipanano fino agli inizi del 2000 e sfatano un mito, quello della trattativa per evitare nuove stragi. «Trattare non fu il frutto di una ragion di Stato - spiega il procuratore capo Francesco Messineo - ma la ragion di pochi per tutelarsi dalla minaccia mafiosa e acquisire vantaggi».

Una storia di promesse mancate, di vincitori e sconfitti. Promette Salvo Lima, cerniera tra mafia e politica, che di fronte alla sentenza definitiva contro i boss del gennaio '92 viene ucciso. L'intimidazione arriva a Mannino: che racconta i suoi timori al generale Subranni, capo del Ros, e a Mancino - «dopo Lima, il prossimo a cadere sarò io» - e prova spingere, secondo la Procura, per un nuovo accordo con la Cupola. È il piano di Riina: «Fare la guerra per fare la pace». Ma chi tratta viene arrestato. Come Riina nel '93 e i Graviano nel '94, dopo aver esultato in seguito all'accordo «con il compaesano

Dell'Utri». E Bagarella nel '95, che dopo sette anni denuncia dalla cella «le promesse non mantenute». E come Vito Ciancimino, il primo a cadere nel 1992. A vincere è Binnu Provenzano, l'ultimo padrino, latitante fino al 2006.

Ma quali sono gli elementi dell'accusa? Tutto parte dal «fantasma» di don Vito, morto nel 2002, che il figlio Massimo ha posto al centro dell'intera vicenda. La sua voce si materializza attraverso un'irrefrenabile grafomania: migliaia di fogli che la Scientifica reputa non artefatti in cui Vito briga con ufficiali, minaccia politici come Berlusconi, distilla giudizi al vetriolo. «O si fa a modo mio - scrive in un report intitolato promemoria incontro colonnello con riferimento a Mori - o non garantisco nessun risultato. Mi aspetto risultati concreti nei punti che ho segnalato come fattibili... ora correte ai ripari tramite mio figlio Massimo. Che fine hanno fatto tutti gli altri vostri canali diretti?».

Per quegli incontri con Ciancimino, il Ros - sostengono Lilibiana Ferraro del ministero di Giustizia e il segretario generale di Palazzo Chigi Fernanda Contri - chiedeva «una copertura politica». Un comportamento illogico, secondo la Procura, che nasconde la trattativa, come i non ricordo di Mancino che sarebbe stato avvertito dei contatti con i boss. I magistrati ripercorrono quindi il contesto: gli ex ministri Scotti e Martelli che parlano di un piano di destabilizzazione di cui la mafia era il braccio militare, le resistenze al varo delle leggi contro Cosa nostra, gli allarmi di Ciampi sul carattere eversivo delle stragi. «Nelle carte non c'è la pistola fumante - chiosa Messineo - ma ci sono comportamenti inspiegabili se non devianti».

Come il silenzio degli archivi del Ros sui contatti con Ciancimino o la decisione di togliere il carcere duro a centinaia di mafiosi nella stagione stragista del 1993. Un segnale di distensione, come scrive il Dap o «un modo di acuire la distanza tra l'ala stragista di Riina e quella «moderata di Provenzano» per evitare altro sangue,

come ha detto l'allora ministro Giovanni Conso, la cui posizione è stata stralciata. «Fu un calcolo sbagliato perché poi Cosa nostra riprovò l'ennesima strage per fortuna fallita. Ma a chi - si domanda Messineo - lo Stato doveva dare questo segnale di distensione?». Ci sono ora studi che ridimensionano di molto la portata delle decisioni di Conso sulle mancate conferme dei 41-bis. Ma ci sono nelle carte testimonianze che puntano il dito sul capo della polizia Parisi e sul magistrato Di Maggio, il cui ruolo è sempre più avvolto nel mistero: avrebbe scelto un oscuro faccendiere messinese, Rosario Cattafi, i cui verbali sono appena finiti nell'inchiesta, come tramite tra Cosa nostra e lo Stato. E sempre Di Maggio e Mori avrebbero utilizzato i servizi anche di alcuni giornalisti, come Guglielmo Sasini, a conoscenza della trattativa già alla metà degli anni '90 come recita un appunto sequestratogli: «Mori incontra Ciancimino a Roma in piazza di Spagna - scrive Sasini - e gli chiede di avere un contatto con Cosa Nostra. Pare che Ciancimino parli con Brusca e Brusca gli consegna il «papello»-41bis, gli accordi per la trattativa con il futuro governo...». Ed ecco Dell'Utri, anche lui mediatore tra Stato e mafia agli albori della Seconda repubblica: contro il senatore la sentenza di appello che lo ha condannato per mafia, la parola di pentiti e di un suo ex-colaboratore, Ezio Cartotto. Da quel '94 le armi però tacciono.

Cosa ottenne Cosa nostra dalla trattativa? Un nuovo assetto, quello di Provenzano la cui «protezione» durò fino al 2006 per l'accusa il punto finale dell'accordo. Ma che trattative ci furono sembra anche una convinzione degli stessi Mori e De Donno. «Forse qualcuno all'interno dello Stato stava trattando, non certo noi». «Ci vorrebbe un pentito dentro lo Stato» ha detto Antonio Ingroia. Al Gip Morosini tocca decidere: fu una trattativa imposta come ricatto o una precisa strategia per far tacere le armi, senza nessuna contro-partita.

## VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**  
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,  
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari  
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30  
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:  
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

...  
**I numeri sono quelli di un maxiprocesso: 77 faldoni e altrettanti testimoni, 110 informative della Dia**